

cultura

Tutta colpa dell'individualismo, così anni 90

Meno fiere, più gruppi di lettura. E soprattutto più radicalità. Per allargare il pubblico dei lettori (e cambiare l'Italia) **Giuseppe Laterza** ha una sua ricetta. Che non prevede due Saloni del Libro, quasi in contemporanea ed entrambi al Nord

di **Simona Maggiorelli**

K

Il Paese ha urgente bisogno di un modello di promozione della lettura costruito in modo pubblico e trasparente», si legge nella lettera aperta che Giuseppe e Alessandro Laterza hanno pubblicato sul *Corsera* del 29 luglio dopo la decisione dell'Associazione italiana editori (Aie) di organizzare una fiera del libro a Milano boicottando quella di Torino. «Un percorso che va costruito insieme alle biblioteche e alle scuole, perché dalle tante realtà di base che operano in condizioni difficili in ogni angolo del Paese sono nate le migliori idee e pratiche». Anche di questo Giuseppe Laterza parlerà il 2 settembre a L'Aquila, nel convegno ideato e coordinato da Paolo Fresu, in occasione della quarta edizione de "Il Jazz Italiano per L'Aquila". Abbiamo colto questa bella occasione offerta da Midj, l'associazione musicisti di jazz, per rivolgere qualche domanda all'editore barese che nel 2001 ha avviato i presidi del libro proprio partendo dal Sud, dove si legge di meno. **Laterza, la decisione dell'Aie ha aperto una spaccatura nel mondo dell'editoria, cosa ne pensa?**

L'Aie che ci rappresenta come editori, in questa occasione, ha compiuto molti errori. Il primo è stato pensare che un Salone del libro che ha come scopo la promozione della lettura possa essere gestito in esclusiva dagli editori. È materia pubblica che ha una valenza culturale prima che commerciale. Perciò necessita di una ge-

stione integrata di pubblico e privato in cui non possono mancare i ministeri e i rappresentanti della scuola, delle biblioteche. Il secondo errore è una sorta di campanilismo milanese: siamo i più efficienti, qui è radunata gran parte dell'editoria italiana, la fiera si fa qui. Io penso, invece, che la ricchezza dell'editoria italiana, e dell'Italia in genere, stia nella sua molteplicità. Il Salone di Torino è stato gestito in modo dissennato negli ultimi anni, come è emerso dalle inchieste della magistratura, ma l'Aie avrebbe potuto chiedere un ruolo più importante nella Fondazione, chiedere di avviare un cambiamento, facendo proposte in positivo invece di questa fuga in avanti che ha sortito un effetto negativo, spaccando il mondo dell'editoria.

Per allargare il pubblico dei lettori è utile fare due fiere a maggio a Milano e Torino e niente al Sud dove si legge di meno?

No, non lo è. In questo ambito non ci sono scorciatoie. Per anni è stato detto che una grande campagna per la lettura potesse risolvere il problema. Invece serve un lavoro molecolare, di base, che va fatto giorno per giorno. Contano molto le esperienze locali. Noi abbiamo fondato un'associazione nel 2013 e oggi conta quasi 100 gruppi di lettura disseminati anche nei piccoli centri, dove non ci sono biblioteche e librerie. Ogni anno a novembre facciamo un forum del libro, quest'anno sarà a Mantova, in cui rac-



© AP Photo/Alex Brandon

colgiamo le migliori esperienze di gruppi di lettura nati dalla scuola, in aree di forte immigrazione, dove la lettura è anche un elemento di riscatto sociale non solo culturale. Insomma non ci sono ricette miracolose, bisogna investire sulla cultura, come la nostra classe dirigente, purtroppo, non fa da molti anni.

Festivaletteratura a Mantova, quello della filosofia a Modena, quello dell'economia che Letterza organizza a Trento, attraggono moltissimi lettori cosa ne pensa?

Sono esperienze straordinarie. Alla base c'è un desiderio di conoscenza, ma io credo anche di socialità. Ed è il valore aggiunto dei festival rispetto ad altre esperienze su internet o youtube. Non solo si ascolta un autore ma lo si fa insieme ad altre persone. La cultura può essere una esperienza di condivisione.

La vostra è una grossa casa editrice che ha mantenuto la sua indipendenza. Che significa per lei?

Vuol dire poter fare scelte non dettate da terzi, da vincoli esterni: avere una linea editoriale penso, spero, riconoscibile, ma che non ci preclude di dare voce a punti di vista diversi. Indipendenza è poter dire la propria, senza essere faziosi, con pluralismo sostanziale delle idee.

Anche se in Italia ci sono delle posizioni di preminenza nel mercato che determinano anomalie nella filiera del libro.

Il nostro è un Paese anomalo. Abbiamo il gruppo editoriale più grande che esiste in Occidente relativamente al proprio mercato. Non solo perché Mondadori occupa il 30% del mercato, ma anche perché fra il primo e il secondo gruppo c'è una differenza abissale: GeMS ha meno di un terzo della forza di Mondadori, che può influenzare il mercato, come ha riconosciuto anche l'Antitrust chiedendo provvedimenti; a mio avviso insufficienti. La mentalità italiana è scarsamente liberale. Qualcuno dice di essere liberista ma forse non sa che significa rispetto dell'interesse dei consumatori: ovvero che non ci sia strapotere di mercato, come è in Italia invece, anche se il potere locale di Mondadori non è certo paragonabile ai giganti mondiali del calibro di Facebook o Google. Da un lato in Occidente c'è una possibilità di scelta abbastanza ampia nel settore del libro, dall'altro ci sono forti concentrazioni, che preoccupano perché l'uso di questo potere può essere oggi buono domani no.

La rete offre di tutto, ma anche il contrario di tutto, senza filtri. Per questo serve tanto più quel pensiero critico che si forma studiando, con l'approfondimento argomentato e documentato che offrono i libri?

Non c'è solo c'è bisogno di pensiero critico, ma anche di un pensiero forte che elabori un modello diverso di sviluppo che, se c'è già, fa fatica